

Questo mese
96 mostre
in 40 città
di 10 Paesi



«IL GIORNALE DELL'ARTE» | MARZO 2019

A cura di **Franco Fanelli**
(Arte contemporanea e Gallerie)
Anna Maria Farinato (Arte antica)
Laura Giuliani (Archeologia)
Walter Guadagnini (Fotografia)

IL GIORNALE DELLE MOSTRE

Milano
Roma
Italia
Parigi
Londra
Berlino
Mondo



Galleria Nazionale

Importante è stupire

Le regole infrante dagli artisti contemporanei

Fino al 7 aprile «**You Got to Burn to Shine**» («Per risplendere devi bruciare») propone alla **Galleria Nazionale d'arte moderna** una collettiva di 14 artisti molto varia per età, nazionalità, percorsi artistici e medium utilizzati, a cura di Teresa Marci. Il titolo riprende la più celebre raccolta di poesia di John Giorno, classe 1936, uno degli ultimi grandi della Beat Generation. Poeta, artista, performer, Giorno è stato la grande attrazione il giorno dell'inaugurazione, quando ha dispensato versi al pubblico e illustrato le sue opere, il ciclo a grandi scritte serigrafiche «God is man made» (2015) e il più noto telefono nero «Dial-a-poem» (1968-2012), per ascoltare ruotando il disco numerico di un telefono vintage 200 poesie di Burroughs, Bukowski, John Cage, Patti Smith e dello stesso Giorno. Il filo che lega gli artisti è il tentativo, ognuno con i propri strumenti e il proprio linguaggio, di provocare, bruciare, sconvolgere il mondo convenzionale, con una critica all'ordine esistente e un tentativo di rovesciarlo per aprire nuove prospettive,

spesso non prive di ironia. Si va dai due alberi che reggono ognuno un mappamondo, opera del ceco Kristof Kintera, in mostra anche con un inquietante bambino automa («Revolution», 2005) che prende a testate una parete, ai lavori di Sisley Xhafa e Luca Vitone, ai calchi in cemento dei ricordi d'infanzia e di mare di Elena Bellantoni (secchiello, paletta, bracciali, ciambella a forma di papera, materassino ecc.), al «Silenzio» (2003-10) di Francis Alÿs, rielaborazione di un'azione precedente. Non mancano il regista Luca Guadagnino nelle vesti di scultore, e opere di Bertille Bak, Jeremy Deller, Roberto Fassone, Mike Kelley, Domenico Mangano & Marieke van Rooy, Fiamma Montezemolo. Da non perdere anche la mostra di **Marina Malabotti** (1947-88), fotografa romana dal taglio etno-anthropologico, della quale è esposta una scelta dei cicli più importanti fino all'ultimo progetto incompiuto, «Un anno in galleria», dedicato proprio alla Galleria Nazionale grazie all'allora soprintendente Giorgio de Marchis. □ **F.C.G.**



Una veduta dell'installazione: in primo piano «Der Zukunft Glanz (Karussell)» (2014) di Luca Vitone; a parete, da sinistra, «Fireworks in my Closet» (2016) di Sisley Xhafa e «Neon Afterwords» (2016) di Fiamma Montezemolo

Sala 1

Storie americane

L'integrazione ai tempi del muro di Trump

In un tempo in cui anche gli Stati Uniti innalzano muri, rimettendo al centro del dibattito nazionale e internazionale i principi basilari di antirazzismo e integrazione, una mostra come quella organizzata da **Sala 1** (lo storico spazio espositivo romano a un passo dalla Scala Santa e diretto da Mary Angela Schroth e Ottaviano D'Egidio) ha il sapore della necessità. «**Storie americane: Stephanie Williams, Naoko Wowsugi, Elizabeth Acevedo**» è il titolo dell'esposizione aperta dal 20 marzo al 15 aprile, con l'intento di raccontare le storie di tre artiste residenti a Washington, differenti per origini e formazione ma accomunate dall'attenzione ai temi dell'identità culturale e dell'integrazione negli Stati Uniti d'America. La curatrice Allison

Nance, direttrice del programma International Arts & Artists (IA&A) dell'Hillyer Art Space di Washington, ha strutturato la mostra come una sorta di narrazione a tre voci: Stephanie Williams presenta l'installazione video «Lingering Survival of the Unfit», un'animazione in stop-motion che trae origine da una ricerca nata dalla necessità di indagare la storia della sua famiglia e delle sue origini filippine. Naoko Wowsugi è una coreana nata e cresciuta in Giappone ed è arrivata negli Stati Uniti nel 2001 senza conoscere nemmeno una parola di inglese; nel suo lavoro fotografico «Thank You for Teaching Me English» immortalata tutte le persone che le hanno insegnato almeno una parola della sua nuova lingua. Infine Elizabeth Acevedo è

una scrittrice, figlia di immigrati dominicani, che ha raggiunto la notorietà in America per il suo pluripremiato romanzo *The Poet X*: l'autrice riporta in alcuni video la lettura di due sue poesie *Afro-Latina* e *Capelli*.

□ **Silvano Manganaro**

© Riproduzione riservata

Il sipario Strappato



Dal 7 marzo al 26 aprile la personale «**Au-delà**» di **Marco Strappato** presso **The Gallery Apart** presenta nuove riflessioni del 37enne artista sulla natura delle immagini, proprie e di altri artisti. Il titolo fa riferimento a un'indagine che va «al di là» del noto e dell'evidente, a cominciare dall'immagine di sé: ad aprire la mostra è un autoritratto realizzato in pittura. Nell'autoritratto, accanto a un riferimento ironico all'autorappresentazione nei selfie, vi è uno scandaglio del senso profondo dell'immagine, e sulla sua credibilità. Ciò vale anche per immagini di artisti storicizzati, quali Fontana, Manzoni e Bonalumi. Strappato recupera immagini di opere

note, le rielabora e le fotografa, secondo modulazioni che vogliono essere un inno al bianco, oltre che all'essenzialità (nella foto, un'opera in mostra). Quattro lavori sono ispirati ad altrettante fotografie di Luigi Ghirri. Strappato vi toglie il colore, ne ingigantisce la scala e ridisegna i contorni a mano, per poi ottenere un file vettoriale da riportare attraverso incisione su tavole di mdf. Non sono omaggi o dichiarazioni di parentela artistica, ma alchimie finalizzate a evocare, dell'immagine di partenza, tutti i potenziali di astrazione e trasformazione interna, con cui mettere in discussione i codici visivi e i linguaggi. □ **Guglielmo Gigliotti**

Polvere di stelle e di cemento

Dal 10 marzo al 4 maggio **Anna Marra** propone **Maria Elisabetta Novello** (che ha già esposto in galleria nel 2016), affiancata da **Christoph Weber**, austriaco classe 1974. Come spiega il titolo dell'esposizione, «**Fragile _ Earth and Sky, Handle with care**», curata da Giorgia Gastaldon, l'accostamento dei due artisti prende spunto dall'attenzione che entrambi riservano al concetto di fragilità, nonché all'utilizzo di materiali scultorei non tradizionali. Fragile è un aggettivo che può essere utilizzato per oggetti, materiali o cose inanimate, ma anche riferito al carattere o al temperamento di una persona. In entrambi i casi è la frattura di qualcosa a provocare un danno non facilmente riparabile. Senza necessariamente voler insistere su una lettura allegorica o simbolica, va detto che il lavoro di Christoph Weber (nella foto «Not yet titled», 2014) ha nell'utilizzo del cemento (e della sua paradossale fragilità) la sua cifra stilistica; una scelta che ben si accosta al materiale scelto da Maria Elisabetta Novello come medium privilegiato:



la cenere. Cenere e cemento (prima di essere unito all'acqua per diventare solido) hanno quasi lo stesso aspetto. In mostra quest'ultimo, divenuto blocco solido, svela la sua fragilità (lo vediamo fessurato, crepato, collassato), divenendo simbolo del nostro passaggio terreno; mentre la cenere, accostata a pesanti «Carte del cielo» in piombo, nel lavoro della Novello pare diventare polvere di stelle. □ **Si.M.**

Orizzonti di colore

Una vera e propria esplosione di colori quella che si può vedere alla galleria di **Valentina Bonomo** per la mostra di **Caroline Halley des Fontaines**. Un lavoro che arriva alla fine di un percorso, iniziato venti anni fa con il progetto fotografico «Time and Silence» che aveva visto la des Fontaines visitare l'India, le vette himalayane, l'Africa e l'America Latina, realizzando fotografie in bianco e nero e che sembrano averla portata, solo ora, a quell'immersione nel colore puro così caratteristico di quei luoghi. Con «**Sentiments Océaniques**» (a cura di Nicole Mathysen-Gerst), questo il titolo della mostra romana visitabile fino al 5 aprile, la fotografa francese si apre all'esperienza del colore e della luce naturale. Le opere esposte, che per certi versi ricordano le tele di puro colore immersivo di Rothko, partono sempre da un dato naturale. Come afferma la stessa artista: «Questo nuovo approccio fotografico si sofferma sulla percezione dei colori come atto di sperimentazione

del mondo. [...] L'esperienza diretta di queste luci e colori sui mari e oceani... diventano le mie finestre di contemplazione». Le foto, di diversa grandezza, sono presentate come una lunga serie di variazioni sul tema; l'occhio dell'osservatore si concentra sull'idea di orizzonte che diventa il punto focale di queste fotografie. L'osservatore ne ricava un senso di eternità e immanenza, catapultandosi in un mondo di armonia cromatica che, come nelle terre orientali amate dalla des Fontaines, sfocia nella meditazione. □ **Si.M.**

Quadri e tele

Negli spazi della **T293**, dal 22 marzo al 27 aprile, una doppia personale di **Ethan Cook ed Erica Mahinay** ci invita a riflettere sul concetto e sull'identità della pittura o, meglio, del quadro. Pensando al lavoro del primo sicuramente potremmo parlare di quadri ma, allo stesso tempo, non di pittura. Se un quadro è bidimensionalità e colore, sicuramente siamo sulla strada



«Leslie, Thank You for Teaching Me, "Phantasmagoria"» di Naoko Wowsugi

giusta, se si tratta invece di utilizzare il pennello le cose si complicano. Occorre dire per l'ennesima volta, che i lavori di Cook vanno assolutamente visti dal vivo, e non dallo schermo di un computer o, peggio, di uno smartphone. Americano classe 1983, realizza composizioni astratte cucendo tra di loro tele di cotone colorato tessute a mano: il risultato è sempre pulito, armonioso, seducente. Nei suoi ultimi lavori, esposti in galleria, si concentra su composizioni «a bande orizzontali», che ricordano vagamente alcuni lavori di Sean Scully. Ma qui, appunto, non c'è pittura, e la larghezza delle strisce è determinata dalla larghezza del telaio. Diverso e più informale il lavoro della Mahinay, nata nel 1986 a Santa Fe, che in poco meno di dieci pezzi sceglie di unire visualità a testualità, attraverso un gioco di cuciture, di smontaggio e assemblaggio fatto questa volta non con il tessuto ma giocando con i titoli dei quadri. I suoi lavori, di un rosso sangue, hanno un che di organico, di embrionale, ma non certo di rassicurante. □ **Si.M.**